GUIDA

mantova.

Mantova, la città e gli ebrei

Storia, cultura, luoghi e memoria

Storia

Numerose e notevoli sono in Mantova le vestigia della presenza ebraica. Ciò in ragione del ruolo di primo piano che per secoli gli ebrei giocarono nella vita economica, sociale e culturale della città. Se l'esistenza di una piccola comunità è documentata sin dal XII secolo, i primi consistenti insediamenti di famiglie di prestatori risalgono alla seconda metà del Trecento; a queste si affiancano un secolo dopo nuclei di artigiani e di commercianti, attivi principalmente nei settori dei preziosi, dei panni di lana, dei drappi di seta, delle granaglie e del vino. Se i banchieri vengono a soddisfare il fabbisogno di capitali proprio di una fase espansiva, l'intraprendenza degli artigiani e dei commercianti ebrei conferisce nuovo slancio alla vita economica. Consapevoli dell'"utilità" degli ebrei, i Gonzaga non esitano a chiamarli a Mantova e a favorirli con generose concessioni; le elevate contribuzioni che esigono in cambio vengono a rivestire un'importanza non secondaria per le finanze del piccolo stato e per le esigenze dei principi e della corte.

A dispetto dell'ostilità popolare e della predicazione antigiudaica che anche a Mantova intraprendono specialmente i francescani, tra Quattrocento e Cinquecento il favore dei principi propizia l'ulteriore sviluppo della comunità, che raggiunge le 2000 unità (circa il 5% del totale degli abitanti dell'epoca) e appare sempre più influente nella vita economica e culturale.

La popolazione ebraica tende a concentrarsi nel quartiere di San Pietro, delimitato dalle attuali vie Pier Fortunato Calvi e Giuseppe Bertani, ma si annoverano dimore lussuose anche in altre contrade. La vita culturale della corte può avvalersi dell'opera di Leone De' Sommi (Jehuda' Portaleone, 1525 ca-1590) nel campo del teatro e di Salomone Rossi (1570-1630) per quanto riguarda la musica; rinomati sono i medici della famiglia Portaleone, dei cui servigi i principi non mancano di giovarsi. S'aggiunga che la tipografia ebraica di Abraham Conat è la prima in Italia a stampare in caratteri ebraici.

Significativa infine dell'accresciuta consistenza della comunità e della sua vitalità è la moltiplicazione dei luoghi di culto: di numerose scuole o sinagoghe, alcune di rito italiano e altre di rito tedesco, è autorizzata l'apertura durante il Cinquecento.

La straordinaria rilevanza che nell'economia e nella vita culturale della città rivestono ormai gli ebrei spiega le resistenze opposte prima da Guglielmo (1538-1587), poi da Vincenzo I (1562-1612) alle rinnovate pressioni conversioniste della Chiesa inaugurate dalla bolla *Cum nimis absurdum* di Paolo IV del 1555. Ciò che Roma chiede è che si limitino le libertà degli ebrei e le loro attività economiche, li si costringa a portare un segno giallo di riconoscimento e li si confini entro recinti chiusi.

Soltanto nel 1610 Vincenzo I cedette alle pressioni dei pontefici che esigevano che anche a Mantova si istituisse il ghetto; negli anni precedenti tuttavia la violenta ostilità agli ebrei dei ceti popolari, combinata alla propaganda francescana e alle reiterate ingiunzioni papali, lo aveva costretto a sottoporre gli ebrei a cruenti e iniqui provvedimenti repressivi: così nel 1600 fu arsa viva nella piazza San Pietro (attuale piazza Sordello) l'ebrea Giuditta Franchetti, accusata di stregoneria, in realtà perseguita perché ostacolava l'azione di conversione intrapresa dal clero locale; due anni dopo, nella stessa piazza, furono appesi a una forca con i piedi in su sette ebrei, fatti uccidere dal Duca per aver inscenato una parodia delle prediche antigiudaiche del frate minore Bartolomeo Cambi (1558-1617). Erano dimostrazioni di intransigenza che esoneravano tuttavia il duca dall'adottare misure più dra-

stiche, quale l'espulsione degli ebrei dal ducato. L'istituzione del ghetto nel 1612 comportò, occorre aggiungere, complesse operazioni urbanistiche dai costi elevati, che peraltro il principe pensò bene di far pagare agli ebrei stessi.

Dovranno passare due secoli perché un cambiamento significativo intervenga nella condizione giuridica degli ebrei mantovani: in forza della patente di tolleranza di Maria Teresa d'Austria del 1779 e delle successive più generali patenti del figlio Giuseppe II del 1781, gli ebrei non furono più obbligati a esibire un segno di distinzione e godettero della facoltà di acquistare immobili, di condurre affittanze di terreni, di aprire opifici; fu inoltre concesso agli studenti ebrei di frequentare scuole pubbliche e università e ai medici ebrei di curare anche pazienti non ebrei. La patente di Leopoldo II del 1791 avrebbe attribuito agli israeliti mantovani più ampie capacità, lasciando tuttavia sussistere il divieto di accedere alle cariche pubbliche e di contrarre matrimonio con cristiani. Queste residue interdizioni sarebbero cadute, insieme alle porte dei ghetti, soltanto con l'arrivo dei francesi. Le misure emancipatrici propiziarono nel corso dell'Ottocento l'ascesa economica e sociale degli ebrei; l'intensificarsi dei rapporti d'affari rese possibile una sempre più stretta integrazione tra élite imprenditoriale ebraica e borghesia non ebrea; in questo contesto molti furono gli ebrei mantovani che riconobbero nell'Italia la propria patria e condivisero l'aspirazione all'unità e all'indipendenza; dopo l'Unità il riconoscimento agli ebrei dei diritti politici (che nel 1814 Vienna aveva revocati) consentirono che a Mantova parecchi di loro entrassero a far parte del Consiglio comunale e della Giunta municipale.

L'ascesa degli ebrei non mancò di rinfocolare l'avversione delle classi popolari che affondava sì le sue radici nella tradizione dell'antigiudaismo cristiano ma che ora trovava alimento in una sorta di invidia sociale per cui si addebitavano agli ebrei, tra i quali erano alcuni dei maggiori proprietari terrieri della provincia, le responsabilità della rovina dei piccoli possidenti e delle miserevoli condizioni dei lavoratori delle campagne. Di qui una serie di tumulti popolari che concorsero a convincere facoltose e intraprendenti famiglie ebree a lasciare Mantova. Tuttavia ad attrarre a Milano tanti israeliti mantovani furono soprattutto le opportunità che il capoluogo lombardo offriva all'intraprendenza ebraica, a fronte della stagnante economia della città virgiliana. Da più di 2000 che erano alla metà dell'Ottocento, gli ebrei mantovani si trovarono così ridotti ad appena 500 nel 1931. Un ulteriore duro colpo alla consistenza della locale comunità sarà di lì a poco inflitto dalla deportazione: un centinaio saranno infatti gli ebrei mantovani uccisi nei campi di sterminio nazisti.

Oggi la Comunità ebraica di Mantova conta solo poche decine di iscritti; è tuttavia molto attiva sul piano culturale e appare in particolare impegnata nell'opera di documentazione e valorizzazione della propria storia.

1. Cimitero di San Nicolò presso il Gradaro

Pianta del cimitero di San Nicolò *presso il Gradaro (A) nella mappa disegnata da Giuseppe Mai il 6 agosto 1787 (ASMn, R. Intendenza Politica, b. 92, fasc. 206). Aut. n. 52/2014*

Nel corso della storia provvedere a luoghi dove poter esercitare il culto e dare sepoltura perpetua ai

propri morti è sempre stato essenziale dovere di un nucleo ebraico costituito in Comunità. L'esistenza a Mantova di un primo luogo di sepoltura ebraico sembra risalire alla fine del Trecento, approssimativamente contemporaneo alla prima sinagoga (ancora di natura privata) stabilita in contrada del Cammello, nella casa di rav Abraham ben Meshullam da Forlì. Nel corso del Quattrocento, la Comunità mantovana era in forte ascesa e il banchiere Dattilo (Yoav) detto Bonvinus ben Samuele di Francia chiese di poter ampliare il cimitero che, documentato nel 1442, era sito in località Gradaro, nella Contrada della Nave. Questo però si rivelò ben presto insufficiente e agli inizi del Cinquecento a Isacco e Moisè Norsa fu concesso di aprire un nuovo luogo di sepoltura, nelle vicinanze del cimitero già esistente, la cui storia, nei decenni e nei secoli successivi, fu caratterizzata da nuove acquisizioni, ampliamenti e lavori di adeguamento.

Il cimitero di San Nicolò servì ai bisogni della locale Comunità ebraica fino agli anni Ottanta del Settecento, quando le disposizioni giuseppine in tema d'igiene pubblica imposero per la Lombardia austriaca lo spostamento di tutti i luoghi di sepoltura all'esterno dei centri abitati, senza distinzioni di religione. Un nuovo cimitero ebraico fu aperto all'interno del borgo di San Giorgio, nelle vicinanze di quello cristiano di San Vito, su una proprietà del marchese Camillo Capiluppi. L'antico cimitero di San Nicolò rimase tuttavia proprietà della Comunità e nel corso dell'Ottocento per ragioni di carattere militare tornò spesso ad essere utilizzato. A metà del secolo, a causa delle crescenti necessità della fortezza, l'area, in parte ridimensionata, fu ceduta al demanio militare ma, nel rispetto delle regole della tradizione ebraica, fu concordato il mantenimento del terreno a prato, la conservazione delle lapidi e il diritto di accesso per rendere omaggio ai defunti.

Successivamente la zona divenne di pertinenza della caserma del Gradaro, con la costruzione dei capannoni che ospitarono gli artiglieri del 4° Reggimento contraerei e i relativi armamenti, e nel 1943, dopo una irruzione di carri tedeschi della divisione granatieri corazzati Leibstandarte SS A. Hitler, fu adibita a campo di concentramento e smistamento per militari italiani (sottoufficiali e truppa) catturati sui vari fronti.

Oggi le lapidi sono scomparse e la zona, dove le fonti attestano che furono sepolti anche due famosi ebrei cabalisti, il rabbino Menahem Azariah da Fano (1548-1620) e il rabbino Moshè Zacuto (1625-1697), è inaccessibile perchè ancora di pertinenza del demanio militare. Sulle sponde del lago Inferiore essa rimane tuttavia immobile e discreto custode dell'antica memoria.

Cancello d'ingresso alla zona detta di San Nicolò *che racchiude parte dell'area dell'antico cimitero ebraico presso il Gradaro.*

2. Ghetto

Il ghetto nella veduta della città di Mantova *disegnata da Gabriele Bertazzolo nel 1628 (Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, Stampe, Rotolo 1).*

A Mantova lo sviluppo e il costante incremento demografico della Comunità ebraica iniziarono alla fine del Trecento. Dopo i primi banchieri, ebbero il permesso di stabilirsi in città anche famiglie di ebrei commercianti, maestri e artigiani, molti dei quali scelsero di risiedere nell'area centrale compresa tra le contrade del Grifone e del Cammello, vicina ai mercati e al monastero di Sant'Andrea, abitualmente denominata "Contrada degli ebrei".

Nel 1610 il duca Vincenzo I Gonzaga però, cedendo all'insistenza papale, decise di separare gli ebrei dal resto della popolazione: fu istituito il ghetto, una piccola città nella città, accessibile da quattro portoni principali e limitata a nord dall'attuale via Dottrina Cristiana, a sud da via Calvi, a ovest dalle vie dei Giustiziati e Spagnoli e a est da un breve tratto di via Pomponazzo. La costrizione di una comunità entro limiti relativamente ristretti portò ad un'altissima densità abitativa che determinò il massimo sfruttamento degli spazi con la conseguente contiguità degli edifici, spesso sviluppati su quattro piani (raro negli altri quartieri), una limitata estensione dei cortili e il frazionamento degli immobili in minute e innumerevoli unità. Ridimensionato nella sua parte orientale quando, in seguito al sacco della città del 1630, la Comunità ebraica si ridusse di numero, il ghetto al suo interno, accanto ad abitazioni e botteghe, ospitò anche numerosi luoghi di preghiera. A metà del Seicento vi erano sei sinagoghe: tre di rito italiano (*Grande, Cases* e *Norsa-Torrazzo*) e tre di rito tedesco (*Beccaria, Ostiglia* e *Porto*).

I portoni, aperti dall'alba al tramonto e sprangati dall'esterno durante la notte, rimasero sui loro cardini fino al 21 gennaio 1798 quando i francesi subentrati agli austriaci nel governo della città, resero operative la completa libertà e tolleranza sancita dall'Assemblea Nazionale del 1791. La zona continuò tuttavia ad essere abitata da ebrei fino alla metà del XIX secolo. Alla soglia del Novecento il quartiere mostrava tutta la propria fatiscenza e la precarietà delle condizioni igieniche tanto che nel 1904 iniziò l'abbattimento del grande isolato compreso tra le attuali vie Calvi, Scuola Grande, Bertani e Spagnoli, che lasciò il posto alle sedi del Consorzio di Bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano, della Banca d'Italia e della Camera di Commercio. Ancora nel 1938 fu iniziata la demolizione degli immobili posti tra le vie Calvi e Bertani, nel 1940 fu abbattuto il Tempio Maggiore (o sinagoga Grande) e nel 1942 furono rimossi i caratteristici portici, risalenti al 1441, posti sul retro e sul fianco del Palazzo della Ragione. Nel 1961 fu approvato un piano particolareggiato che prevedeva il recupero di soli tre edifici di valore artistico: due situati nella piazza Bertazzolo e la cosiddetta Casa del Rabbino. Ancora agli inizi degli anni Settanta furono abbattute le case a nord di quest'ultima e la costruzione di

un nuovo caseggiato ridusse la superficie di piazza Bertazzolo. Si intervenne in piazza Sermide e solo a metà degli anni Settanta si iniziò il recupero della zona. Oggi gli spazi e le forme del vecchio ghetto si possono ritrovare percorrendo via Governolo, piazza Bertazzolo, via Norsa e piazza Sermide.

Zona dell'ex ghetto,
particolare di via Umberto Norsa.

3. Casa del Rabbino

Casa del Rabbino,
facciata, particolare di uno dei pannelli in stucco compresi tra le finestre del piano terreno e quelle del piano soprastante.

Percorrendo l'attuale via Bertani (antica contrada del Grifone che permetteva l'accesso a un insieme di vicoli interni al ghetto indicati col nome di "Contradello del Tissano" con evidente richiamo alla famiglia ebraica Norsa Tizzano che abitava in quella parte della città) al numero civico 54 è possibile ammirare la cosiddetta Casa del Rabbino, imponente palazzo noto per aver accolto, secondo la tradizione, le famiglie dei capi religiosi della Comunità ebraica mantovana.

Si tratta di uno dei tre edifici del ghetto di cui il piano particolareggiato del 1961 concesse il restauro e la ristrutturazione. L'area su cui sorge sembra sia parte di quella, assai vasta, che i Ripalta, nel 1249, vendettero ai de Oculo. Emblematico simbolo architettonico della vitalità dell'antica Comunità ebraica mantovana e dimostrazione di come all'interno del ghetto non ci fossero solo case basse e mo-

deste ma anche abitazioni di indubbio pregio architettonico e case con facciate affrescate, il palazzo, innalzato o quantomeno ricostruito dopo la grave crisi conseguente il sacco della città del 1630, probabilmente intorno al 1680, presenta affinità con il linguaggio architettonico-decorativo impiegato nei cortili tardo-seicenteschi dei palazzi Sordi e Valenti, che rimanda al gusto e all'ambiente dell'architetto fiammingo Frans Geffels (1625-1694).

Ad impianto a blocco, con cortile interno che mostra segni quattrocenteschi, l'edificio si articola su quattro piani in muratura e presenta un'alta facciata, decorata con fregi e mascheroni, nobilitata da un interessante portale marmoreo a conci affiancati da lesene poste su alti piedistalli che sorreggono le mensole del balcone con ringhiera di ferro battuto. Di particolare interesse sono i pannelli posti negli spazi compresi tra le finestre del piano terreno e quelle del piano soprastante: in stucco di raffinata fattura, presentano vedute di corpi architettonici disposti in suggestive composizioni urbanistiche tratte da storie bibliche.

4. Sinagoga Norsa

Mantova, Sinagoga Norsa-Torrazzo,
interno, Studio Calzolari, inizio '900 (ASCMn, Raccolta fotografica, cartella 15, fasc. 4, foto 1).

Ubicata all'interno del cortile della sede comunitaria di via Govi 13, la sinagoga Norsa (che prende nome da una delle più antiche famiglie ebraiche di Mantova) è oggi l'unico luogo di preghiera della Comunità ebraica mantovana.

Fu costruita all'inizio del Novecento quale esatta trasposizione dell'antica sinagoga Norsa-Torrazzo la quale, fondata all'inizio del Cinquecento, devastata e saccheggiata nel 1630, ricostruita e

completamente ristrutturata nel 1751, fu una delle sinagoghe che caratterizzarono il tessuto edilizio del ghetto fino a quando il consistente calo della popolazione ebraica e l'avanzare della logica del risanamento legittimarono l'inizio della sua demolizione. Collocata all'interno del grande isolato compreso tra le vie Calvi, Scuola Grande, Bertani e Spagnoli, la cui completa demolizione ebbe inizio nel 1904, la sinagoga Norsa-Torrazzo, nonostante figurasse nell'elenco dei monumenti nazionali, fu abbattuta assieme a innumerevoli abitazioni e botteghe. La demolizione fu però subordinata a una sua fedele ricostruzione in altra località. Il trasferimento di tutti gli arredi settecenteschi, un accurato rilievo, l'esecuzione dei calchi in gesso degli stucchi che decoravano la sala così come l'asportazione della pavimentazione e dei serramenti consentirono un'esatta trasposizione dell'antico spazio di preghiera presso l'ottocentesca Pia casa di Ricovero e d'Industria in via Govi 13, dove è ancora possibile ammirare le raffinate ed eleganti linee di questa architettura. La splendida sala di preghiera, a impianto quadrangolare, è caratterizzata da ampie finestrature lungo ciascuno dei due lati maggiori, interrotti nella parte centrale da due nicchie che ospitano, sopraelevati di tre gradini e posti frontalmente, l'*Aròn* e la *Tevà*, entrambi in legno finemente lavorato e ornati da preziosi arredi ricamati. Il registro superiore della parete d'ingresso ospita una doppia galleria (matroneo e coro) e un preciso rapporto compositivo la mette in relazione con la parete opposta, dove gli elementi decorativi disegnano una finta galleria di matroneo, sormontata da un ampio medaglione, contornato da cornici ed elementi in stucco, che accoglie un testo dedicatorio in lingua ebraica che recita: "Apra il Signore il Suo forziere prezioso sugli egregi uomini di Norzi, Yehyiel figlio di Nathan, Eliezer Haim figlio di Shlomo Moshe, e Haim Shalom figlio di Yaakov (...) padroni di questo Tempio, ed in particolare sulle eccellenze dei dirigenti del Tempio che si sono cinte i lombi e che non hanno risparmiato vigore nell'innalzare, nell'abbellire, nell'ornare e nel rendere maestoso questo piccolo santuario nell'anno 5511". Cornici, decorazioni floreali in stucco e quattordici cartigli contenenti versetti tratti dai salmi impreziosiscono le altre pareti e la copertura. I banchi, in legno scuro, sono posti su due file parallele, da una parte e dall'altra dell'area di preghiera e dal soffitto pendono elementi illuminanti, centralmente inseriti in un'armoniosa struttura in ferro battuto.

Sinagoga Norsa, la ***Tevà***

5. Cimitero di San Giorgio

Cimitero di San Giorgio,
esterno, veduta del corpo d'ingresso.

Quando negli anni Ottanta del Settecento le disposizioni giuseppine imposero lo spostamento di tutti i luoghi di sepoltura all'esterno dei centri abitati, gli esponenti della locale comunità ebraica concordarono di trasferire il proprio cimitero nel borgo di San Giorgio, poco lontano da quello cristiano di San Vito. A distanza di alcuni anni però le disposizioni del governo francese ordinarono che tutti i cimiteri dovessero trovarsi "alla distanza di un miglia da tutte le Città del Mantovano, e di un mezzo miglia da tutti i luoghi, né quali siano unite più di cinquanta case". Il cimitero cristiano e quello ebraico non rispettavano le nuove prescrizioni e nell'agosto del 1797 la Municipalità concordò l'acquisto di un terreno fuori Porta Pradella, poco prima della località degli Angeli, per adattarlo a cimitero civile e militare; in esso fu provvisoriamente assegnata anche una porzione ad uso di cimitero degli ebrei.

All'inizio dell'Ottocento le esigenze militari portarono alla demolizione dell'antico borgo di San Giorgio e al progetto della nuova lunetta di San Giorgio posta a difesa dell'omonimo ponte. La Comunità ebraica chiese però di poter conservare il proprio cimitero e il permesso di poterlo ancora utilizzare per nuove sepolture; la richiesta fu accolta anche se subordinata e vincolata alle prioritarie esigenze militari proprie di una fortezza. La necessità di mantenere definiti i confini del cimitero così come le sue modifiche caratterizzarono la storia successiva di questo luogo.

Modificato e ampliato, il cimitero di San Giorgio non fu risparmiato dagli eventi bellici del 1848-49 e dopo l'annessione di Mantova al Regno d'Italia un ampio dibattito, scaturito dai più aggiornati regolamenti sanitari, determinò il disegno e l'assetto che ancora oggi lo caratterizzano. Nel progetto dell'ingegnere Clemente Viterbi, un lungo viale consentiva l'accesso al piazzale ellittico su cui prospettava il fabbricato d'ingresso; l'area destinata alle sepolture, a impianto quadrangolare, fu disegnata da un viale centrale, da viali trasversali e paralleli alla cinta perimetrale, oltre la quale si estendeva l'area irregolare di quanto rimaneva del primitivo impianto cimiteriale.

Ancora all'inizio del Novecento il cimitero ebraico di San Giorgio rientrava fra i terreni soggetti a servitù militare. Negli anni Trenta la rettifica del tronco stradale in direzione di Legnago rendeva necessaria una ridefinizione del viale d'accesso e all'inizio degli anni Quaranta, con la demarcazione dei nuovi confini comunali, il cimitero entrò a far parte del Comune di Mantova mantenendosi tuttavia nell'uso comune l'accezione di cimitero "di San Giorgio".

Con il passare degli anni, da allora ad oggi, la zona più vecchia del cimitero fu abbandonata: si è continuato a seppellire nella zona più prossima all'ingresso, oggi occupata da oltre duemila sepol-

ture; queste con le loro forme disegnano uno spazio che, rimasto l'unico luogo di sepoltura per la Comunità ebraica mantovana e testimone silenzioso della sua plurisecolare storia, ha finalmente trovato la sua definitiva identità quale luogo di quiete, di riposo, di sepoltura perenne.

Cimitero di San Giorgio,
interno, veduta d'insieme di uno dei settori.

6. Monte di Pietà

Cerchia di Piermatteo d'Amelia,
Beato Bernardino da Feltre, *olio su tavola, seconda metà del sec. XV, Narni, Museo Eroli.*
Per gentile concessione del Comune di Narni.

Nell'edificio posto all'angolo tra le attuali via Giustiziati e via Dottrina Cristiana, che ospita ora appartamenti e un supermercato di prodotti di pulizia, trovò ubicazione sin dalla sua origine, alla fine del Quattrocento, il Monte di Pietà. A dar vita all'istituto fu il 1° dicembre 1484 il marchese Francesco II Gonzaga (1466-1519), che accolse l'istanza avanzata dal beato Bernardino da Feltre (1439-1494), giunto in città per predicare contro gli ebrei, com'era uso dei francescani. Il duca si rifiutò peraltro di cacciare gli ebrei, come il frate avrebbe voluto.

Il Monte avrebbe dovuto sottrarre i poveri a quelle che i francescani ritenevano angherie degli ebrei e concorrere a sradicare la pratica dell'usura, non ammessa dalla Chiesa. Nell'impossibilità di praticare tassi remunerativi, il Monte sofferse una cronica carenza di risorse, non compensata dalle insufficienti sovvenzioni dei principi e delle famiglie nobili. Depredato nel 1630 in occasione del sacco di Mantova, riattivato nel 1656, l'istituto entrò definitivamente in crisi nel 1680 a causa di errate operazioni finanziarie. Rilanciato dai sovrani asburgici, continuerà a esistere sino al 1947 quando sarà assorbito dalla Banca del Monte di Milano.

La collocazione del Monte ai margini del Ghetto, così come il nome di "Dottrina Cristiana" dato alla via che costituiva a nord il confine del quartiere, confermava simbolicamente la sua funzione di contenimento della minaccia ebraica. Nell'attuale supermercato sono oggi ben visibili lacerti di affreschi che decoravano la sede dell'antico istituto.

7. Santa Maria della Vittoria

Chiesa di Santa Maria della Vittoria, 1495-1496,
Mantova, via Monteverdi.

La chiesa di Santa Maria della Vittoria sorge all'angolo tra via Fernelli e via Monteverdi. Le sue vicende evocano momenti e aspetti importanti della storia della presenza ebraica nel Mantovano ai tempi della signoria dei Gonzaga.

Fu edificata tra il 1495 e il 1496 al posto di una casa che era stata di proprietà del ricco banchiere ebreo Daniele Norsa. Autorizzato dal vescovo, nel 1493 questi aveva fatto cancellare dalla facciata un'immagine della Madonna con bambino. Due anni dopo, in occasione della festa dell'Ascensione, la processione si era arrestata davanti alla casa e molte persone avevano cominciato a tirar sas-

si contro di essa e a levare grida all'indirizzo del proprietario. Il 31 luglio, il marchese Francesco II Gonzaga scrisse da Novara al fratello Sigismondo affinché prendesse provvedimenti, dicendosi convinto che con l'asportazione dell'immagine erano state offese la fede cattolica e la Madonna e ordinando che i proprietari della casa la facessero rifare "più ornata et più bella che sia possibile". La ridipintura dell'immagine fu commissionata ad Andrea Mantegna, al quale il programma dell'opera fu dettato dal marchese stesso: l'artista avrebbe dovuto rappresentare la Madonna con il bambino affiancata da due santi che le reggessero il mantello: San Giorgio da un lato, San Michele dall'altro; ai piedi del trono sarebbe stato ritratto il marchese armato. L'intenzione del principe era di notificare ai sudditi, nelle forme più splendenti, lo speciale favore che la Vergine gli accordava, e in virtù del quale, come egli stesso raccontava, aveva potuto guidare l'esercito della Lega alla vittoria sui francesi nella battaglia di Fornovo del 6 luglio.

Di ciò il marchese si sarebbe probabilmente accontentato se il frate eremitano Girolamo Redini (1460-1524), suo consigliere, non avesse avanzato la proposta di trasformare la casa in una chiesa a cui, suggeriva, si sarebbe potuto dare il nome di "Sancta Maria de la Victoria": sarebbe stato così punito più esemplarmente il sacrilegio commesso dagli ebrei, la Vergine avrebbe ricevuto un più sostanzioso risarcimento dell'oltraggio subito e infine il marchese avrebbe potuto dare un ulteriore testimonianza della propria gratitudine a colei che lo aveva soccorso nei drammatici frangenti della battaglia. Francesco fu all'inizio riluttante: egli non sottovalutava l'ostilità agli ebrei diffusa tra i cristiani, dovuta, oltre che a motivi religiosi, al risentimento di molti nobili e popolani che agli ebrei erano spesso costretti a richiedere prestiti grossi e piccoli, così come di mercanti e artigiani che soffrivano la concorrenza dei colleghi israeliti; tuttavia il principe non aveva alcuna intenzione di disfarsi di loro, essendo consapevole che gli ebrei rivestivano un ruolo importante nell'economia dello stato, sia come sovventori di capitali, sia come commercianti e impresari di manifatture. Si trattava dunque di smorzare la protesta punendo il sacrilegio, ma evitando di assumere provvedimenti drastici contro gli ebrei; per questo alla fine il marchese si lasciò convincere da Redini, allettato per un verso dalla prospettiva di un nuovo culto che prometteva di concorrere a una più forte legittimazione del potere, per altro verso dall'opportunità di offrire una più efficace distrazione alla rabbia popolare contro gli ebrei – ciò che peraltro comportava che dal quadro di Mantegna non trapelassero le intenzioni punitive che improntavano i suggerimenti del frate. Di lì a un anno la chiesa era ultimata e il 6 luglio, nel primo anniversario di Fornovo, una solenne processione accompagnava il dipinto dalla casa dell'artista sino al nuovo tempio. La chiesa, di proprietà comunale, è oggi la sede dell'associazione Amici di Palazzo Te e dei musei mantovani; quanto al dipinto di Mantegna, ora al Louvre, è visibile nella chiesa una sua riproduzione.

Girolamo Redini e colui che ne fu l'ispiratore, il suo superiore Antonio Da Porto, erano riusciti a convincere il marchese a far demolire la casa dell'ebreo; non potevano tuttavia essere soddisfatti del quadro di Mantegna, che non conteneva alcun riferimento agli ebrei e al sacrilegio. Fu un'insoddisfazione covata a lungo e dal Redini stesso tramandata ai padri Gerolamini della congregazione di Fiesole che a lui subentrarono nel 1499 nella reggenza della chiesa della Madonna della Vittoria: da questi infatti fu commissionato, nel secondo decennio del Cinquecento, l'altro quadro tradizionalmente associato alle vicende narrate. Di autore ignoto di scuola lombarda, la tela, ora nella basilica di Sant'Andrea di Mantova (nella seconda cappella

di destra), si trovava da secoli nella chiesa di Santa Maria della Vittoria, allorché questa fu sconsacrata dopo il saccheggio dei francesi, alla fine del Settecento. Raffigura essa pure la Vergine e il bambino in trono; entrambi benedicono il modellino di una chiesa che San Girolamo, in piedi alla loro destra, sorregge; alla sinistra del trono sta Santa Elisabetta con San Giovannino; nella parte inferiore, sotto il trono, quattro ebrei, due uomini e due donne, identificabili con Daniele Norsa, il figlio Isacco e le rispettive mogli; della loro espressione dolente dà conto la scritta che si legge in una tabella sorretta da due angeli sopra il capo della Madonna: "DEBELLATA HEBRAEORUM TEMERITATE". Il quadro tramanda dunque degli eventi una memoria ben diversa da quella consegnata alla pala della Madonna della Vittoria: tutto ciò che dall'opera di Mantegna era stato rimosso veniva dopo due decenni rievocato con didascalica puntigliosità.

La vicenda qui narrata rende visibili caratteri strutturali delle relazioni tra ebrei, società e potere nella Mantova gonzaghesca. L'opposizione primaria è tra il principe e i gruppi sociali che si sentono danneggiati dalle attività degli ebrei. L'opposizione secondaria è tra il principe e il clero, il quale fa leva sul malcontento diffuso verso gli ebrei e contemporaneamente lo fomenta.

Scuola Lombarda, **Madonna con famiglia di ebrei,** *tempera su tela, 1510- 1515 circa (Mantova, Basilica di Sant'Andrea).*

Il marchese Francesco II Gonzaga, *particolare di Andrea Mantegna, Madonna della Vittoria, tempera su tela, 1495-1496 (Parigi, Musée du Louvre).*

8. Attività economiche

Casa del Mercante, *sec. XV, Mantova, piazza Mantegna. Sotto il portico la Casa del Bianco Norsa.*

Il negozio di ferramenta ed elettrodomestici della famiglia Gallico in via Giustiziati e la Casa del Bianco Norsa in piazza Erbe sono le uniche superstiti delle numerose aziende commerciali ebraiche che sino alla metà del secolo scorso costituivano una componente importante dell'economia della città di Mantova.

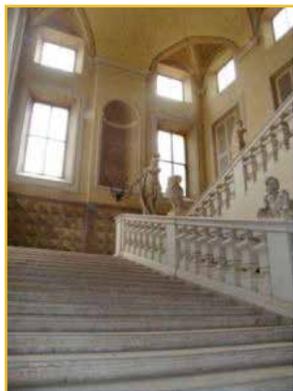
Già nei secoli della signoria gonzaghesca le attività economiche degli ebrei non erano limitate al prestito (su pegno in particolare) e alla strazzaria, ma comprendevano anche la mercatura, la manifattura e l'esercizio di privative e di appalti (tra questi l'appalto dei dazi). Le cospicue somme che gli ebrei versavano per assicurarsi le concessioni necessarie a svolgere queste attività rappresentavano contribuzioni preziose per le finanze dello stato; per questo i principi di Mantova tendevano ad aggirare le interdizioni con cui la Chiesa si proponeva di limitare le attività economiche degli ebrei (particolarmente severe quelle stabilite da Paolo IV nella bolla *Cum nimis absurdum* del 1555) e non prestavano ascolto più di tanto alle rimostranze delle locali corporazioni dei mercanti e degli artigiani danneggiati dalla concorrenza delle ditte ebraiche. Non mancano neppure testimonianze dell'esercizio in quest'epoca di attività agricole da parte di ebrei, a dispetto delle norme ecclesiastiche che lo proibivano e precludevano agli ebrei il possesso di beni immobili.

Nel secolo dei lumi, ancor prima che le patenti parificatrici di Maria Teresa d'Austria del 1779 e di Giuseppe II del 1781 consentissero agli ebrei di possedere beni immobili e di condurre terreni in affitto, l'intraprendenza e i capitali degli israeliti mantovani si rivolsero all'agricoltura, la quale divenne non solo un settore rilevante della loro attività, ma la chiave della loro ascesa. Nel 1762 un'inchiesta del governo censì diciotto ditte ebraiche che conducevano poderi in affitto, la maggioranza dei quali di grandi dimensioni. Pochi anni dopo, nel 1767, la ditta Eredi di Moisé Coen assume in affitto la grande tenuta della Virgiliana: la sua vasta corte, di cui si possono tuttora ammirare e visitare i sontuosi edifici, era stata eretta nel Quattrocento dai Gonzaga a poca distanza dalla città, sulla sponda del lago Inferiore, nel luogo di nascita del poeta latino Virgilio. I Coen convertono in risaia 400 biolche di ter-

Le maestranze della pellicceria Finzi *di fronte al laboratorio ubicato a Mantova, in vicolo Sottoriva (Archivio storico e fotografico della famiglia Finzi).*

reno paludoso: una circostanza significativa della propensione degli agricoltori ebrei a intensificare, in virtù di appropriate migliorie, e non senza rischi, la produttività e i profitti.

Alla fine del Settecento, con l'emancipazione decretata da Napoleone, che comporta l'abolizione del ghetto cittadino, si aprono agli ebrei nuove ampie opportunità di espansione economica; nell'Ottocento si moltiplicano le botteghe che dapprima si insediano ai margini di quello che era stato il chiuso recinto degli israeliti – è il caso della ferramenta Gallico nata nel 1828 – ma trovano poi ubicazione anche nelle principali vie del centro, come la teleria Norsa che, dalla sua nascita, nel 1867, ha sede nella quattrocentesca Casa del mercante Boniforte, di fronte all'albertiana basilica di Sant'Andrea. All'angolo tra via Chiavichette e il Lungorio (vicolo Sottoriva) è ancora visibile l'edificio dai caratteristici tetti a punta dove, a partire dal 1858, ebbe sede il laboratorio di pellicceria della famiglia Finzi: un'azienda che impiegava cento operaie, aveva sedi di rappresentanza in tutta l'Italia e i cui proprietari si distinguevano per la sensibilità alla sicurezza delle maestranze e per le provvidenze a favore dell'istruzione dei fanciulli.

9. Residenze e Palazzi

Scalone di Palazzo Massarani, *Mantova, via XX Settembre*

Ciò che si è detto delle botteghe vale in generale per le proprietà immobiliari. Con l'emancipazione e il contestuale abbattimento dei cancelli del ghetto comincia da parte degli ebrei più ricchi l'acquisto di immobili – destinati all'attività commerciale o alla residenza o ad entrambe – in diverse zone della città. Ad essere interessate sono dapprima le vie e le piazze adiacenti il ghetto, ma via via il raggio delle operazioni si allarga.

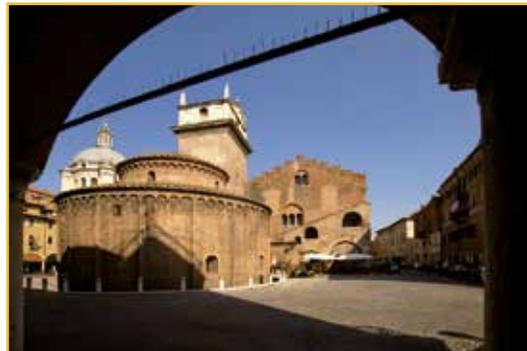
La facoltosa famiglia Massarani (Leon Vita con i figli Emanuele, Salomone, Daniele e Giacobbe) acquista, per esempio, nei primi anni Trenta dell'Ottocento due case d'abitazione, l'una in piazza Erbe, la seconda in contrada della Santissima Trinità (l'attuale via Ardigò), luoghi limitrofi al ghetto e al tempo stesso ragguardevoli per diversi motivi; in zone invece relativamente distanti dal ghetto si trovano gli immobili che Giacobbe compera verso la fine del decennio: un vasto edificio con botteghe adiacente il complesso di San Domenico (nei pressi dell'odierna via Mazzini) e un altro che riedifica a palazzo nel corso di porta Pradella (oggi Vittorio Emanuele II), la strada più ampia e rappresentativa della città.

Negli anni Quaranta il fenomeno doveva essere già molto visibile se nel 1842 il delegato provinciale Giuseppe De Villata scriveva in una relazione al governo: "La abilitazione che hanno gli israeliti di possedere fondi e case fece sì che questi si trovano ora proprietari delle più belle tenute intorno a Mantova e delle più appariscenti abitazioni in città". E aggiunge: "Nell'anno 1841 e 1842 si videro riedificate quattro case dagli ebrei a maniera di Palazzo. Le case Masserani e Susani in Pradella, la casa Norsa nella contrada dell'Agnello, la casa Fano nella contrada di Santa Carità. Molte altre simili abitazioni fino al numero di 76 sussistevano qui già prima, quasi tutte in questi ultimi tempi signorilmente foggiate ad uso e in proprietà degli ebrei".

Nella contrada dell'Agnello, attuale via Agnelli, vi era l'entrata posteriore dell'omonimo palazzo, la cui fronte si affaccia su corso Vittorio Emanuele II (ora sede di una banca), sicché si può pensare che i Norsa avessero acquistato una parte di questo grande edificio. Il palazzo che fu dei Fano sino almeno al 1945 è quello che si può ammirare al n. 41 di via Corridoni. Quanto ai Massarani, Giacobbe vendette nel 1846 il palazzo edificato nel 1841-42; nel tempo suo figlio Tullo comprò dagli amici Carlo e Anselmo Guerrieri Gonzaga il maestoso palazzo che è ubicato nell'attuale via XX settembre al n. 31.

Importanti dimore ebraiche sorsero anche in seguito. Tra queste il Palazzo Gallico che, costruito nel 1927 in piazza Concordia, ai margini di quello che era stato il ghetto, su progetto dell'architetto Vito Cantoni, vinse il concorso "La casa più bella".

Mantova, Via Giuseppe Bertani angolo via Giovanni Battista Spagnoli, **Palazzo Gallico,** *Studio Giovetti, anni '30-'40 (ASCMn, Raccolta fotografica, Busta 3, fasc. 16/11, foto 1).*

10. Piazza Concordia e la toponomastica

Piazza Concordia, *Mantova.*

All'incrocio tra le vie Giustiziati, Bertani e Castiglioni, la piazza che oggi si chiama Concordia era, al tempo in cui esisteva il ghetto, posta al suo estremo limite e costituiva il principale luogo d'incontro delle due popolazioni, perché vi si aprivano le principali botteghe frequentate dai cristiani. Era all'epoca detta piazzetta dell'Aglio e dopo la fine della clausura fu detta piazza del Ghetto. La ragione per cui dopo l'unità venne ribattezzata Concordia è storicamente rilevante.

Occorre ricordare anzitutto che grazie anche all'infittirsi dei rapporti d'affari tra l'élite ebraica e la borghesia non ebraica, nella prima metà dell'Ottocento si registrarono progressi molto notevoli nell'integrazione tra le due comunità. In una lettera a Cesare Cantù del 1846, don Enrico Tazzoli osservava che "s'era messa tra l'una e l'altra popolazione una consuetudine amichevole e gli ebrei entravano le nostre case e prendevano parte alle nostre intime conversazioni".

In questo clima un numero crescente di ebrei

mantovani riconobbe nell'Italia la propria patria e fece propria l'aspirazione all' unità e all'indipendenza. Anche a Mantova, come in molte altre città, la rivoluzione del 1848 fu l'occasione di manifestazioni d'affratellamento tra ebrei e non ebrei e la piazza del ghetto fu la sede principale degli appassionati abbracci: proprio in ricordo di quell'evento, dopo l'unità Angelo Bondurri, appartenente a una famiglia di patrioti, suggerì al Consiglio comunale che la piazza fosse chiamata Concordia; la proposta fu approvata nella seduta del 18 giugno 1867.

È qui il caso di ricordare che la toponomastica mantovana contempla non pochi nomi di ebrei: il giacobino Zaccaria Carpi, i patrioti del Risorgimento Giuseppe Finzi (1815-1886) e Tullo Massarani (1826-1905), il filantropo Giuseppe Franchetti (1824-1903), lo scrittore Alberto Cantoni (1841-1904), l'avvocato Ludovico Mortara (1855-1937), il matematico Adolfo Viterbi (1873-1917), caduto della Prima guerra mondiale.

11. Discussione sugli ebrei nella Sala dei Giganti

Nella celeberrima Sala dei Giganti di Palazzo Te lo scrittore ebreo di Pomponesco Alberto Cantoni (1841-1904) – autore tra l'altro del notevole romanzo *L'Illustrissimo* – ambientò il suo dialogo *Israele Italiano*, opera del 1903. Egli immagina che due giovani, un ebreo e un cristiano, ivi chiacchierando, tentino un bilancio dell'evoluzione dei rapporti tra ebrei e non ebrei a mezzo secolo dalla rivoluzione del 1848. L'ebreo si duole dei suoi correligionari che, "per accostarsi più facilmente ai notabili dell'altro Testamento" o "per intendersi meglio colle masse dei radicali", s'allontanano dalla fede materna; il cristiano lamenta il modo di pensare di certi suoi "fratelli", i quali non temono di amare "qualche ebreo, preso da sé", ma detestano "il così detto spirito giudaico, preso in senso universale".

Il dialogo riflette le difficoltà che anche a Mantova intervennero a partire dagli ultimi decenni del secolo nel processo di integrazione. Se il giornale "Il Cittadino di Mantova", apparso nel 1896, testimonia l'acre avversione agli ebrei di una parte del mondo cattolico – soprattutto dopo che, nel 1902, la direzione viene assunta da don Venanzio Bini (1875-1958) – "L'affarista alla berlina", giornale diretto da Luigi Colli (1838-1915) e l'opuscolo di quest'ultimo, *Gli usurai alla conquista del mondo* (1880), documentano quindici anni prima l'antisemitismo che serpeggia in alcuni ambienti socialisti. Questi orientamenti, di cui è fuor di dubbio la sintonia con le tendenze antisemite che andavano diffondendosi in altri paesi d'Europa, riflettevano peraltro un'ostilità agli ebrei che da tempo era diffusa tra le classi popolari sia della città, sia delle campagne mantovane e che l'ascesa economica, sociale e politica degli israeliti propiziata dall'emancipazione aveva concorso a rinfocolare.

Sala dei Giganti, *Palazzo Te.*

L'ambientazione del dialogo nella Sala dei Giganti non è casuale. Le particolarità acustiche del luogo, in virtù delle quali è possibile a due persone poste agli angoli opposti della camera intendersi bene pur parlando sottovoce, avevano consentito ai due amici, come Cantoni precisa, di confrontarsi parlando sommessamente ovvero, fuor di metafora, senza acrimonia e senza aggressività; e ciò aveva reso possibile che alla fine essi ritrovassero l'intesa rievocando questo insegnamento delle loro madri: "Fate come noi due. Non parlate mai tra voi di forme religiose, che possono essere molto dissimili, ma occupatevi di Dio soltanto, che è sempre stato e non sarà mai che uno solo".

12. Casa di Luisa Levi

Casa di Luisa Levi, *Mantova, via Principe Amedeo.*

Al numero 42 di via Principe Amedeo è la casa che fu di Luisa Levi, la bambina di cui Maria Bacchi ci ha raccontato la storia in *Cercando Luisa. Storie di bambini in guerra 1938-1945* (Firenze, Sansoni, 2000), un libro che aiuta a rivivere e a comprendere la storia degli ebrei mantovani negli anni che vanno dalla emanazione, nel 1938, delle leggi sulla razza da parte del regime fascista sino alla fine della guerra. Della casa di via Principe Amedeo, Maria Bacchi parla come di "un compatto edificio a due piani che, dietro un pesante portone, nasconde ancora oggi un bel giardino profumato di magnolia". E aggiunge che lo scalone che conduce all'appartamento del primo piano, dove Luisa e i suoi vivevano, "evoca l'agio della famiglia che, negli anni Venti, l'ha fatto costruire nel corso di un restauro generale del fabbricato".

Famiglia agiata. Samuele Enea Levi (1883-1944) è in effetti titolare della ditta "Confezione Prodotti Manifatturieri", attiva su scala interprovinciale nel commercio di tessuti all'ingrosso. Dal suo matrimonio con Elide Levi (1892-1944) nascono tre figli: Franco (1916-1996), Silvana (1920-1945) e Luisa (1929-1945). In seguito alle leggi razziali del 1938 Silvana è costretta ad abbandonare proprio all'ultimo anno gli studi presso il Liceo classico "Virgilio" e si presta a collaborare come cassiera e contabile nella ditta del padre. Luisa, una ragazzina "estroversa e gioviale, scura di carnagione, con i capelli e gli occhi neri" (così la descrive il cugino Leonello Levi in *Ricordi di famiglia. I Levi di Mantova*, Mantova, Di Pellegrini, 2012), frequenta nel 1937-38 la terza classe presso le scuole elementari Rosa Maltoni Mussolini; l'autunno seguente finisce in una "Scuola elementare per fanciulli di razza ebraica", dove tutti i bambini ebrei dai sei agli undici anni vengono raccolti e affidati alle cure del maestro Renato Rovighi. Luisa suona la fisarmonica e il pianoforte che studia privatamente.

Dopo l'8 settembre 1943 la famiglia Levi (ad eccezione di Franco che riuscirà a riparare in Svizzera) si trasferisce prima a Concordia, poi a Milano, ma non cambia nome, né adotta falsi documenti. Da Milano Enea scrive al socio di Mantova per comunicargli il proprio indirizzo provvisorio; la polizia intercetta la lettera e i militi della Guardia nazionale repubblicana possono così piombare a Milano e arrestare l'intera famiglia. Elide e le figlie, ricondotte a Mantova, vengono rinchiuse nella sede del Ricovero israelitico di via Govi, trasformata in campo di concentramento; di qui, con il convoglio del 5 aprile 1944, partiranno per Auschwitz dove incontreranno la morte, la madre nel 1944, le figlie nel 1945. Anche Enea, separato dalla famiglia e trasferito al campo di Fossoli, sarà da qui deportato ad Auschwitz, dove morirà nel 1944.

13. Ricovero israelitico

L'edificio sito a Mantova in via Govi che nel 1943-1944 ospitava il **Ricovero israelitico.**

Il palazzo situato in via Govi 13, che oggi ospita l'unica sinagoga superstite e gli uffici della Comunità ebraica, fu la sede, sin dalla sua origine, del Ricovero israelitico per poveri e per vecchi fondato nel 1825.

Nell'autunno del 1943 vi si trovavano da tempo 27 anziani, a cui si erano aggiunti di recente 13 sfollati.

Il 30 novembre 1943 fu diramato dal ministro dell'Interno Buffarini-Guidi l'ordine di polizia n. 5 in forza del quale tutti gli ebrei residenti nel territorio nazionale dovevano essere reclusi in campi di concentramento. Nei giorni seguenti furono effettuati dalla Guardia nazionale repubblicana numerosi rastrellamenti, per effetto dei quali il numero dei reclusi in via Govi salì a 120.

I mesi dell'inverno trascorsero in una relativa tranquillità, nonostante la rigida disciplina che regolava la vita del campo. In dicembre furono rilasciate 55 persone, alcune perché "miste" (ovvero con genitore o coniuge ariano), altre perché anziane.

Il 4 aprile 1944, dietro il pretesto della fuga di un detenuto, fu ordinata la deportazione. Alle 11 del 5 aprile 1944 i 42 rimasti nel campo, dopo che erano stati depennati 16 nominativi di degenti, vennero caricati su un autocarro e trasportati alla stazione ferroviaria. Al Brennero il treno fu preso in consegna dalle SS e proseguì quindi, attraverso Vienna e Praga, sino a Birchenau, dove la maggioranza dei deportati venne sterminata immediatamente. Furono risparmiati Emilio Foà e i fratelli Ugo e Renzo Parigi. Questi ultimi morirono ben presto per le condizioni di vita cui furono sottoposti.

14. La memoria dello sterminio

Lapidi recanti i nomi degli ebrei mantovani uccisi nei campi di sterminio nazisti, *Mantova, Palazzo del Municipio, via Roma.*

Nella galleria d'ingresso del Palazzo del Municipio di Mantova, in via Roma 39, dove è iscritto nel marmo anche l'elenco dei patrioti mantovani che promossero la congiura mazziniana del 1850, detta di Belfiore, sono murate due lapidi che riportano i nomi degli ebrei mantovani uccisi nei campi di sterminio nazisti. La lapide più antica reca 64 nomi; la più recente, che fu posata il 27 gennaio del 2013, riporta i nomi, di altre 35 vittime. Questa integrazione fu resa possibile da una ricerca condotta da Fabio Norsa all'inizio degli anni Duemila e di cui l'autore diede notizia nello scritto *La Memoria Ebraico-Mantovana*, pubblicato in appendice al volume di Rodolfo Rebecchi, *La persecuzione fascista degli ebrei mantovani 1838-1945,* Mantova, Mantova Ebraica, 2014.

I deportati furono infatti complessivamente 104: 39 vennero arrestati a Mantova, i rimanenti in altre località, grandi e piccole, dell'Italia. Gli arresti furono quasi tutti effettuati da italiani, che raramente operarono in collaborazione con i tedeschi.

La maggior parte furono concentrati a Mantova, altri a Bolzano, a Fossoli, a Milano. Complessivamente i deceduti furono 99, di cui 50 ad Auschwitz, 1 a Flossenburg, 2 a Mauthausen, 2 a Ravensbrueck, 2 a Bergen-Belsen, 1 nel carcere di Milano, 41 in località ignota. Soltanto cinque si salvarono e poterono far ritorno alle loro case.

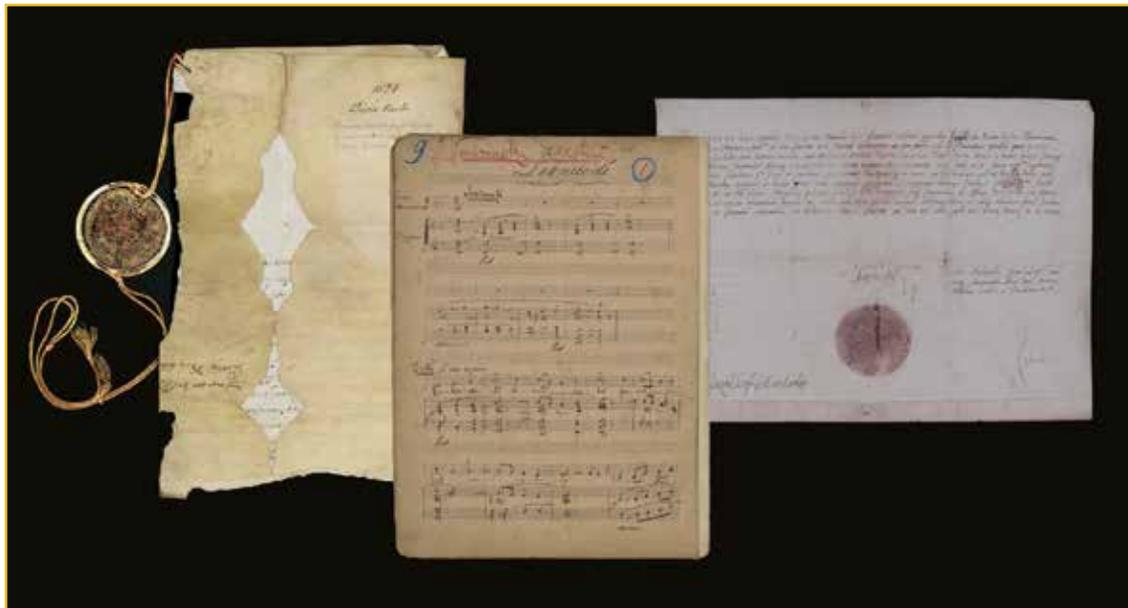
Dei deportati, i bambini fino a 10 anni furono 2; 10 gli adolescenti fino a 18 anni; 12 i giovani fino a 30 anni; 53 gli adulti, 22 gli anziani.

15. Manoscritti, libri e carte d'archivio

Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, volumi del fondo ebraico.

A documentare la lunga e importante storia della Comunità ebraica di Mantova, caratterizzata da grande fervore culturale e da una intensa attività religiosa, rimangono anche preziosi manoscritti, libri e carte d'archivio.

Se l'Archivio di Stato di Mantova costituisce un polo archivistico imprescindibile per qualsiasi studio riguardante il Mantovano, presso la Biblioteca Comunale Teresiana è oggi conservata parte dei volumi che costituivano l'importante biblioteca della Comunità, fondata nel 1767, in cui confluirono molti dei testi appartenenti a librerie private (tra le quali la più ricca fu quella del rabbino Marco Mortara, 1815-1894) e che costituì una raccolta di notevole importanza negli ambienti scientifici ebraici, la prima del genere nella prima metà dell'Ottocento. Inizialmente collocata in una sala dell'Oratorio maggiore, la raccolta fu successivamente sistemata in due sale delle Case Israelitiche di Ricovero e d'Industria (l'attuale sede della Comunità e della sinagoga in via Govi 13). In tempi imprecisati, forse per mancanza di custodia, alcuni volumi furono asportati e nel 1932, al termine di una vertenza iniziata nel 1925, fu sancito il deposito della Biblioteca Israelitica presso la biblioteca comunale. Il fondo comprende 160 manoscritti databili fra il Trecento e il Settecento, consultabili anche in formato digitale sulle pagine web della Biblioteca Comunale Teresiana; si distinguono per numero quelli di contenuto cabalistico, seguono opere di esegesi biblica, commenti e trattati della *Mishnà* e del *Talmud*, codici filosofici, giuridici, di astronomia e matematica. I volumi a stampa sono 1549 (tra cui 330 edizioni del Cinquecento secolo e una edizione del *Mishnè Torà* di Moses Maimonides stampata a Soncino nel 1490) e ben rappresentano la produzione delle tipografie ebraiche del territorio ducale e provinciale, che fu più duratura rispetto a qualsiasi altra località italiana, coprendo un arco che va dal 1474 al 1864. Fanno parte della sezione bibbie rabbiniche, grammatiche, dizionari, testi filosofici e di letteratura giuridica, sebbene anche qui prevalgano opere di argomento cabalistico. Integrazione moderna del fondo ebraico sono la prestigiosa biblioteca di Vittore Colorni (1912-2005), docente di storia del diritto italiano, cultore di storia mantovana e tra i maggiori esperti di ebraismo, e le carte del linguista Umberto Norsa (1866-1943).

Presso la sede comunitaria di via Govi è conservato l'Archivio della Comunità ebraica di Mantova, consultabile anche in formato digitale sempre sulla piattaforma della Biblioteca Comunale Teresiana. Riordinato dal dicembre del 1778 ad opera del rabbino Azriel Yitzhaq Levi (Bonaiuto Isacco), l'archivio ha una consistenza di alcune decine di migliaia di documenti, parte manoscritti e parte a stampa, che coprono l'arco temporale che va dal 1522 al secondo dopoguerra, ed è suddiviso in due sezio-

Documenti dell'Archivio della Comunità Ebraica di Mantova.

ni comunemente denominate "Antica" e "Storica". La prima conserva la documentazione dal 1522 al 1853, mentre la seconda quella del periodo successivo comprendendo l'interessante carteggio della Comunità in materia amministrativa, patrimoniale, di assistenza e istruzione, ma anche documenti della Commissione Israelitica di Culto e Beneficenza, delle Pie Case Israelitiche di Ricovero e d'Industria, di confraternite e istituti vari, tra i quali il Pio Istituto Samuele Trabotti, l'Asilo Infantile Israelitico ed il Tempio Maggiore. Si segnalano inoltre le preziose partiture di musica sinagogale.

Glossario

Aròn
Arca, arca santa. Armadio in cui nelle sinagoghe sono custoditi i Rotoli della *Torà*.

Mishnà
Redazione scritta della tradizione giudaica orale (secc. II-III E.V.). Questa parte del *Talmud* contiene il codice delle leggi.

Talmud
Studio. Raccolta delle discussioni e interpretazioni rabbiniche sulla *Mishnà* (secc. II-V E.V.). Il Talmud è composto dalla *Mishnà* e dalla *Ghemarà*, che costituisce lo studio e la discussione della Mishnà stessa.

Tevà
Podio o tribuna per l'ufficiante per la lettura dei Rotoli della *Torà* e la recita delle preghiere pubbliche.

Torà
Insegnamento. La legge o Pentateuco.

(Glossario tratto da *Lombardia. Itinerari storici. I luoghi, la storia, l'arte,* a cura di A. Sacerdoti e A. Tedeschi Falco, Venezia, 1993, pp. 115-119).

Testi a cura di Maurizio Bertolotti, Claudia Bonora Previdi, in collaborazione con Associazione Amici di Palazzo Te e dei musei mantovani.

Fotografie di Maurizio Bertolotti, Claudia Bonora Previdi, Luigi Briselli e Mauro Flamini

Si ringrazia per la concessione delle immagini:
Archivio di Stato di Mantova
Archivio Storico Comunale
Biblioteca Comunale Teresiana
Biblioteca Mediateca Gino Baratta
Comune di Narni
Comunità ebraica di Mantova
Famiglia Finzi
Istituto Mantovano di Storia Contemporanea
Museo Civico di Palazzo Te

Comune di Mantova
Settore Cultura Turismo e Promozione della Città
Servizio Turismo
Via Frattini, 60 | 46100 Mantova
T. + 39 0376 338627 - 680
turismo@comune.mantova.gov.it

www.cittadimantova.it
www.madeinmantova.org

Informazioni turistiche
IAT Mantova Piazza Mantegna, 6 | 46100 Mantova
T. +39 0376 432432
www.turismo.mantova.it | info@turismo.mantova.it

Infopoint Casa del Rigoletto
Piazza Sordello, 43 | 46100 Mantova
T. +39 0376 288208
info@infopointmantova.it

Per visite alla Sinagoga e al Cimitero di San Giorgio, contattare:
Comunità ebraica di Mantova, via Govi 13 - T. +39 0376 321490 / 0376 321461
comebraica.mn@virgilio.it
Orari: dal lunedì al venerdì 9-11